

**textbook**

# Manuale clinico di terapia familiare

Volume II: Le buone prassi  
nella terapia sistemico-relazionale

A cura di *Pasquale Chianura,*  
*Luca Chianura, Ermelinda Fuxa*  
*e Silvia Mazzone*

**FrancoAngeli**

**PSICOLOGIA**



- McHale J.P. (1995), "Coparenting and Triadic Interactions During Infancy: the Roles of Marital Distress and Child Gender", *Developmental Psychology*, 31: 985-996.
- McHale J.P. (1997), "Overt and Covert Co-Parenting Processes in the Family" *Family Process*, 36: 183-201.
- McHale J.P. (2007), *Charting the Bumpy Road of Coparenthood, Zero to Three* Press, Washington.
- Pruett M.K., Insabella G.M. e Gustafson K. (2005), "The Collaborative Divorce Project", *Family Court Review*, 43: 38-51.
- Reiss D. (1989), "La famiglia rappresentata e la famiglia reale: concezioni contrastanti della continuità familiare", in Sameroff A.J e Emde R.N., eds., *Relationships Disturbances in Early Childhood. A Developmental Approach*, Basic Book, New York (trad. it. *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991).
- Sandler I.N., Wolchik S.A., Winslow E.B. and Schenck C. (2006), "Prevention as the Promotion of Healthy Parenting Following Parental Divorce", in Beach S.R.H., Wamboldt M.Z., Kaslow N., Heyman R.E., First M.B., Underwood L.G. and Reiss D., eds., *Relational process and DSM-V.*, American Psychiatric Publishing Inc, Washington.
- Stern D.N. (2004), *The Present Moment in Psychotherapy and Everyday Life*, Norton & Company, New York.

## 5. Crisi e conflitto: mediazione familiare, "intervento per il cambiamento" e terapia. Percorsi differenti della Scuola Genovese

di L. Mastropalo

Dappertutto ci sono fili.  
I fili sono diversi, come sono diverse le persone.  
Possono essere sottili e forti, leggeri e robusti.  
Certi fili si chiamano legami.  
Sono invisibili ma molto tenaci.  
Le strade sono fili che uniscono le persone.  
Ci sono fili che è bello seguire  
per scoprire cosa c'è in fondo...

(Beatrice Masini, 2004)

### 1. Introduzione

Questo contributo intende offrire una panoramica sulla crisi e sul conflitto facendo riferimento ai concetti della teoria sistemica e utilizzando il paradigma secondo cui crisi e conflitto sono due facce della stessa medaglia connesse tra loro in *maniera* circolare. Viene prestata particolare attenzione ai conflitti identificati come "irrisolvibili" e definito il tentativo di riformularli per trovare una via d'uscita.

Sarà poi presentato il modello della Scuola Genovese che prevede la possibilità di riformulare i conflitti con interventi differenziati (vedi schema A) secondo specifiche caratteristiche:

- 1) intervento di mediazione;
- 2) "intervento per il cambiamento";
- 3) intervento di terapia;
- 4) intervento di costruzione di contesto;

Schema A – Interventi differenziati della Scuola Genovese



## 2. Crisi e conflitto nella prospettiva sistemica

Con il termine crisi mi riferisco ad una situazione in cui le persone, i gruppi (i sistemi, i sottosistemi) si sentono persi e confusi e non riescono a percepire una naturale via d'uscita che soddisfi bisogni che sembrano inconciliabili. Considero i conflitti come eventi di comune amministrazione, fanno parte del quotidiano, della vita delle persone, sono un pezzo della conversazione.

Attraverso il conflitto si fa una scelta possibile, si tenta di trovare una soluzione con la quale ci si misura sul piano delle relazioni. Il conflitto rimanda agli elementi che lo sostengono (ad esempio due membri della coppia) mentre il concetto di crisi rimanda alla globalità del sistema (ad esempio nella coppia come i due hanno definito la loro relazione, valori, "investimenti emotivi" e successivi "disinvestimenti").

Il conflitto rende visibile la polarità di una crisi: sono "i 2 corni del dilemma" come dicono i logici. La crisi, il conflitto, secondo una lettura sistemica, non sono visti come esperienza negativa eccezionale, distruttiva, ma come caratteristica irriducibile delle dinamiche interpersonali e sociali in cui si attivano i processi di cambiamento e trasformano la relazione.

"In un nucleo familiare o sociale, date le differenze tra le persone, la gestione negoziale del conflitto è la naturale condizione per innescare processi evolutivi e innovativi all'interno del gruppo" (Fruggeri, 1997). Crisi, disequilibrio e disordine sono fonte di una nuova organizzazione. Nello studio dei sistemi è rilevante non tanto il malessere in sé ma il modo in cui le famiglie o i gruppi affrontano con successo la crisi legata al malessere.

Crisi e conflitto sono connessi tra loro in modo circolare; sono aspetti differenti di un processo di trasformazione della relazione. È certo che "quando la crisi si risolve il conflitto si dissolve".

Il conflitto non è nella realtà ma deriva dal nostro modo di costruire la realtà che è basato su antinomie ed è su questo che lavoriamo per favorire un cambiamento.

Crisi e conflitto sono "due facce della stessa medaglia": se ne vede una sola, non si comprende l'insieme, bisogna vederle entrambe; se si verifica un'evoluzione naturale c'è comunque un esito positivo, se si verifica un blocco l'esito è un circuito bizzarro. Secondo Cronen (Cronen, Jonson, Lannamann, 1983) si struttura un circuito bizzarro quando nel sistema la dinamica della comunicazione si presenta come un "girare in tondo": alla mossa di uno corrisponde, come in un valzer, la posizione complementare dell'altro senza riuscire a passare a un livello superiore restando invischiati nella contraddizione della posizione iniziali. Ad esempio, se una persona ha bisogno di fidarsi del suo partner per trovare insieme una soluzione al pro-

blema e invece si trova in una situazione in cui ha il dubbio che l'altro sia realmente affidabile, allora ritorna nella condizione "il mio alleato è un nemico"; dall'altra parte il partner assume una posizione complementare che rinforza e sostiene la posizione del primo, come in una danza, la risposta diffidente di lui mette in atto il ritiro di lei.

Quando il conflitto si radicalizza, si struttura una contrapposizione simmetrica, a volte anche banale, (le vacanze in montagna/no, al mare/sì,) che nasconde un bisogno di riconoscimento, di amore o di protezione (Watzlawick, 1971).

Il conflitto diventa irrisolvibile e si autoperpetua quando entrano in relazione sistemi linguistici diversi: l'uno e l'altro si raccontano storie differenti e ognuno non riconosce legittimità all'altro, lo vede come sbagliato o irrilevante.

Il conflitto si struttura in un sistema organizzato intorno al problema che nasce dall'intersezione tra appartenenze a diversi sistemi; ciascuno racconta la sua storia che è coerente con il proprio contesto: per esempio ognuno pensa "nella mia famiglia si ragiona così ed è giusto come la vedo io".

Il conflitto può essere interiore, diadico, triadico, sociale. Coalizioni, alleanze, giochi, sono maniere di mantenere una struttura autoriflessiva per quanto grande sia il sistema, altrimenti si rompe la relazione.

Il conflitto, cioè il confronto di due posizioni differenti, permette di ampliare l'esperienza relazionale consentendo soluzioni nuove e arricchenti nonostante comporti un certo grado di sofferenza. Come si sa Amore e Potere sono caratteristiche delle relazioni umane, dimensioni che diventano visibili quando due persone iniziano una relazione e contrattano modalità di coppia.

La convivenza di tutti i giorni nella famiglia è testimone del carattere benigno dei conflitti: ad esempio le discussioni nella coppia possono portare a una maggiore solidità coniugale e, il confronto/scontro tra genitori e figli adolescenti li può aiutare a conquistare la loro autonomia. Tutto questo finché predomina l'amore! Invece, quando il bilancio tra le tendenze relazionali nutritive di segno amoroso e le tendenze distruttive si eguagliano, appaiono i conflitti che bloccano e aumentano il grado di sofferenza. Anche i conflitti in situazioni "di stallo" possono evolvere come ad esempio nella dissoluzione della relazione. "Se invece, le tendenze al dominio e distruttive prevalgono si arriva ai conflitti maligni. Nel sistema familiare, i conflitti bloccati e ancor di più i conflitti maligni facilitano lo sviluppo di triangolazioni che sono modalità di giochi disfunzionali che includono i figli nelle dinamiche conflittuali. Si tratta di una variante del maltrattamento psicologico che si relaziona con alcuni disturbi psicopatologici". (Linares, 2002, pp. 28-29). In genere i tecnici si occupano, all'interno delle relazioni fami-

liari e sociali di conflitti bloccanti, incistati, maligni, conflitti che appaiono come "irrisolvibili" o che comunque si trovano in una fase di impasse (Linares, Mastropaolo, in preparazione).

Così come nei sistemi familiari, anche nei sistemi degli operatori gioca la paura di trovarsi di fronte al conflitto cioè di non riuscire a fermarlo: il timore che si verifichi un'escalation, che il conflitto si allarghi a tutti i membri del sistema e che addirittura leda l'incolumità delle persone. L'operatore teme di essere incapace a gestirlo, si preoccupa che il suo coinvolgimento emotivo possa rendere inappropriato il suo intervento. In molti tipi di relazione il conflitto è funzionale alle dinamiche del sistema pertanto non può essere eliminato. È naturale che il conflitto sia parte di ogni relazione, il modo in cui viene gestito ne fa la differenza.

La paura dell'operatore è collegata ai pregiudizi, cioè ai giudizi dati "a priori" dalle persone alle situazioni. Affrontare la crisi e il conflitto significa diventare consapevoli dei propri pregiudizi, poterli rielaborare e modificare, scoprire nuove risorse o riattivare quelle possedute ma non utilizzate, aumentare le alternative di scelta possibili. Secondo la visione di Cecchin (Cecchin, Lane, Ray, 1997) solo nella consapevolezza, l'operatore può rendere i propri pregiudizi utili e "riciclabili" e di conseguenza assumere la posizione di tecnico responsabile che gestisce il conflitto non colludendo con esso. Parallelamente anche la qualità delle relazioni cambia. Finalità della mediazione è lavorare insieme ai genitori in conflitto per arrivare ad accordi sui figli e un accordo può funzionare solo se si è superato il contrasto e la crisi è stata rielaborata.

### 3. Cenni ai riferimenti teorici

L'approccio sistemico ha dato struttura al mio modo di concepire l'intervento nei diversi ambiti. Qui di seguito, posso solo elencare i concetti teorici a cui faccio riferimento nella mia attività pratica e in questo articolo: l'analisi dei contesti, (Fruggeri, 1998; Bertrando 1998), l'introduzione della circolarità, l'ipotizzazione, così come i concetti della cibernetica di second'ordine (Cecchin, 1988) cioè l'autorganizzazione dei sistemi in continua evoluzione, l'interazione non istruttiva, la teoria dell'osservatore, (von Foster, 1987) il linguaggio come costruzione della realtà sociale.

Mi soffermo su queste minime definizioni di base che seguono per indicare al lettore il taglio metodologico.

Il nostro oggetto di osservazione è il sistema, come tale, gli individui risultano appartenenti a contesti differenti. In quest'ottica il singolo e i gruppi sono parte di una rete di relazioni affettive e sociali diverse, fatta di alleanze e ri-

sorse, costruita attraverso una rappresentazione linguistica condivisa e non.

La famiglia è un "sistema d'interazioni", di interconnessioni tra significati, percezioni, sentimenti, comportamenti e schemi di spiegazioni che rappresentano le premesse epistemologiche con cui il nucleo familiare struttura le proprie esperienze individuali e di gruppo. In questo senso premesse, credenze, miti, paradigma e rappresentazioni sociali sono condivisi dalla famiglia e divengono la chiave di lettura nell'interpretazione dei comportamenti all'interno del gruppo e con l'ambiente esterno.

Il paradigma evolutivo considera i sistemi in continua trasformazione: ciò vuol dire pensare a sistemi in evoluzione, in mutamento, a un gruppo, a una famiglia, a una coppia con possibilità di cambiamento (senza connotazione negativa o positiva). Pensare agli aspetti disequilibranti come non distruttivi del sistema, ha permesso di leggere crisi e conflitti nella coppia come "un processo evolutivo, dinamico, che cambia le forme delle interazioni gruppali e familiari senza dissolverle". Con questa lente, la famiglia resta e i genitori anche da separati mantengono la funzione genitoriale.

### 4. Risoluzione funzionale del conflitto

Ci sono varie possibilità di reagire dinanzi ad un conflitto incistato:

- a) è irrisolvibile, ognuno trova una sua nicchia, si perpetua il tentativo fallimentare di uscita;
- b) il conflitto viene risolto con violenza, il forte prevale sul debole;
- c) i sistemi si separano, qualcuno lascia il campo come nelle separazioni di coppia o nell'abbandono di una relazione;
- d) risoluzione funzionale del conflitto (è quello che svilupperò in questo scritto).

Le condizioni per la rielaborazione dei conflitti sono:

- 1) non si scappa e si mantiene la relazione;
- 2) il modo di mantenere la relazione non avviene per sopraffazione-sottomissione, ma avviene in modo differente: si costruisce un'alternativa che è diversa dalle due posizioni di partenza dei contendenti, ed è creativa perché risponde ai bisogni profondi di entrambi, quindi passa attraverso una *rielaborazione della situazione di crisi*.

### 5. Il modello della Scuola Genovese

Il modello della Scuola Genovese, per affrontare il tema delle conflittualità familiari e sociali prevede quattro tipi di interventi diversificati:

- 1) *intervento di mediazione*: diretto ai sistemi (in particolare coppie in

crisi) caratterizzati da alta conflittualità, che scelgono o accettano una via di collaborazione, con richiesta volontaria, fuori dai circuiti giudiziari e con segreto professionale.

2) *Intervento per il cambiamento* (Mastropaolo, 1989): una specifica metodologia della Scuola Genovese che nonostante i vincoli dell'“invio coatto” del giudice, permette ai genitori di riappropriarsi della propria capacità genitoriale e di giungere a un accordo sulla gestione dei figli. Si tratta di separazioni giudiziali inviate dal giudice che chiede una consulenza o una perizia tecnica. Accetto e definisco questo contesto ma propongo la trasformazione dell'incarico di diagnosi in un percorso di cambiamento delle relazioni familiari e di superamento dei conflitti nonostante i vincoli iniziali dell'“invio coatto”.

3) *Intervento di costruzione del contesto*: diretta a situazioni complesse e ambigue, con profondo malessere e sofferenza senza tuttavia una domanda esplicita d'intervento, con forte implicazione di reti professionali e agenzie tendente ad articolare un contesto che renda possibile l'intervento come con famiglie multiproblematiche, di immigranti. La condizione preliminare per riformulare situazioni di crisi consiste nell'ottenere il consenso dei sistemi antagonisti.

4) *Intervento di terapia*: diretto ai sistemi che sviluppano strategie inadeguate di risoluzione di conflitto radicalizzato in presenza di sintomi e/o violenza, ma con capacità di accettare un percorso di lavoro terapeutico intrapreso in modo volontario.

### 5.1. Come si ottiene il consenso per attuare un intervento?

Per un tecnico il modo di entrare in contatto con i conflitti avviene o attraverso l'invio d'autorità o attraverso la richiesta spontanea degli interessati disposti a collaborare per risolverli. In ambedue i casi si tratta di passare attraverso il consenso delle parti in causa o addirittura di costruirlo. Ognuna delle quattro metodologie, prevede il consenso, presupposto essenziale per riformulare i conflitti.

I passaggi per riformulare la situazione di crisi sono :

- creare il consenso tra le persone coinvolte nel conflitto per affrontarlo e rielaborarlo;
- cambiare le premesse epistemologiche (i pregiudizi);
- “*manejar el conflicto*”;
- elaborare una storia comune;
- costruire un accordo di fondo per formulare degli accordi.

Affinché il mandato della coppia diventi: “consentire in maniera convin-

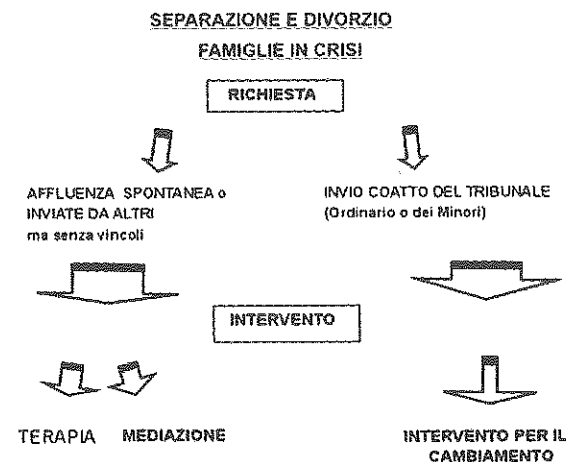
ta e consapevole di intervenire sulla crisi”, occorrono una serie di passaggi. È necessario che il tecnico sia riconosciuto “neutrale” attraverso interazioni chiare date a entrambi, anche separatamente, ma “autorizzate” (per esempio parla con uno dei due con il consenso dell'altro) e attraverso una posizione equidistante, accogliente e che, ovviamente, escluda il giudizio. Il successivo passaggio è che ognuno dei due riconosca la sofferenza dell'altro e il suo punto di vista. Il consenso parte dal presupposto: “riconosco che non sei fuori di testa, hai dei motivi per vedere le cose come le vedi, riconosco che c'è sofferenza nel tuo non riuscire a trovare una via d'uscita al conflitto”.

Focalizziamoci adesso sulle coppie che hanno deciso di separarsi o in fase di divorzio.

La mediazione familiare è uno dei possibili interventi che si possono fare con la coppia in crisi. La mia esperienza nel campo dell'approccio sistematico mi ha consentito di ampliare il contesto e di considerare la tematica nel suo complesso: “coppie in crisi in caso di separazione e divorzio”. La metodologia dell'intervento è una conseguenza e dipende dalla domanda e dal percorso che la coppia ha deciso di intraprendere nella scelta della maniera di litigare. Infatti per quelle coppie che scelgono di litigare in Tribunale e delegano al giudice la risoluzione del loro conflitto, la conoscenza o la proposta dello strumento della mediazione risulta inappropriata rispetto alle loro attuali possibilità.

Per questo è importante diversificare le modalità di intervento ed è perciò che ho strutturato metodologie differenti in base al tipo di richiesta: l'“intervento per il cambiamento per gli invii coatti”, la mediazione per i casi spontanei

Schema B – l'“intervento per il cambiamento per gli invii coatti”, la mediazione per i casi spontanei



## 6. I quattro interventi: Teoria e Prassi

Analizziamo ora i singoli interventi iniziando dalla mediazione.

### 6.1. La mediazione familiare

*Definizione di mediazione familiare:* “La Mediazione Familiare è un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari in vista o in seguito alla separazione o al divorzio. In un contesto strutturato, il mediatore, terzo ‘neutrale’ (nel senso usato da Cecchin cioè colui che influenza ed è influenzato dal sistema ma viene percepito come equidistante) e con la formazione specifica, sollecitato dalle parti, nella garanzia del segreto professionale ed in autonomia dall’ambito giudiziario, si adopera affinché i genitori elaborino in prima persona, superando il conflitto, un programma di separazione soddisfacente per sé e per i figli, in cui possano esercitare la comune responsabilità genitoriale”<sup>1</sup>.

Gli obiettivi sono la cooperazione genitoriale, la continuità dei legami genitoriali e la reciprocità del senso di responsabilità.

Perciò la mediazione è una risposta nella prevenzione dei problemi psicologici dei bambini quando i genitori si separano e si pone anche a livello di un cambio culturale, in un contesto non giudiziario nel passaggio da una posizione simmetrica ad una collaborativa dei genitori separati.

#### 6.1.1. La mediazione familiare: modalità e prassi di lavoro secondo il Modello Genovese

Nella Mediazione individuo alcune fasi.

- *Premediazione:* si tratta di valutare in quale fase della crisi si trova la coppia, quanto è stata elaborata la decisione di separarsi e quale sia l’intervento più appropriato. Se la risposta è la mediazione si definisce l’intervento e si esplicita il contesto.

Il percorso di mediazione prevede un numero di 8/12 incontri.

- *Lavoro con la coppia con l’obiettivo che i genitori arrivino a poter comunicare rispetto ai figli*, per trovare un accordo reale. Se questa è la finalità, per farlo, i passaggi sono:

a) **invitare entrambi i genitori**, anche se sono in grave conflitto, o ne-

<sup>1</sup> Questa è la definizione e gli obiettivi che abbiamo incluso nello statuto della Società Italiana di Mediazione Familiare S.I.Me.F. e del FORUM Europeo organismo internazionale che ha stabilito e garantisce la professionalità dei mediatori attraverso la definizione di criteri di formazione e del codice deontologico.

gli ultimi tempi non si vedono più. A volte è necessario un complesso lavoro telefonico per superare le reticenze di un genitore che ha difficoltà a venire al primo incontro. Quasi mai, in un lavoro di mediazione accetto di vedere un solo partner perché penso che questo venga vissuto come alleanza con chi viene e non permetta più all’altro di recarsi all’incontro; invalida la successiva possibilità di vederli insieme e di dare un messaggio di neutralità.

- b) Altro passaggio quasi obbligatorio per lavorare con la coppia è rappresentato dal **liberare i figli implicati nella vicenda separativa e coinvolti nelle beghe di coppia** per farli uscire dalla posizione di “chi sta in mezzo al conflitto o di chi è triangolato”. Per questa ragione invito al primo incontro anche i figli, a differenza di altri mediatori. A meno che non ci sia una chiara opposizione da parte dei genitori, sempre e comunque nel rispetto di ciò che intendono condividere con loro, preciso che si parlerà in loro presenza solo di quanto emergerà dai figli. Questo propongo, sebbene poi non li faccia partecipare al processo di mediazione che riguarda solo la coppia genitoriale.
- c) **Lavoro sul conflitto di coppia: momento di crisi:** idee e sentimenti che fanno parte di un modo di pensare incongruente con quello di prima, interviste con espressioni emozionali molto forti (rabbia rancore, a volte violenza). Ogni membro della coppia narra la propria visione dando la colpa del fallimento all’altro.

Se la premessa era “staremo uniti tutta la vita”, quando la relazione di coppia si impoverisce, le aspettative sono disilluse, la coppia entra in crisi e il conflitto si manifesta nel gioco delle responsabilità “sei tu il colpevole del fallimento della nostra storia” si perde il filo della matassa, e non ci si domanda “come siamo arrivati a tutto questo e come mai siamo in crisi”.

*Decostruzione/costruzione:* il conflitto emerge dalla discrepanza tra l’idea originaria di coppia: “noi, mai ci separeremo”, l’impossibilità di funzionare ormai come coppia e l’idea, accettata culturalmente ma poco emotivamente, “possiamo separarci”. Non c’è corrispondenza tra l’originaria idea di coppia e la realtà della convivenza. Questo produce il sentimento del fallimento. In molte situazioni, per di più, la storia di coppia si confonde con la storia della famiglia. Nell’immaginario della coppia, le relazioni sono confuse con le identità: è persa la differenza tra l’idea di se stesso (self), di individuo, di individuo nella coppia, e di genitore. Nella crisi della separazione è come se si verificasse una confusione in cui non è permesso distinguere tra sé nella fine della relazione di coppia e il permanere di sé come individuo, come genitore.

È difficile separare la storia coniugale dalla storia genitoriale: fino a

che il gioco è quello di attribuirsi la colpa non sarà possibile che l'altro appaia come figura positiva di genitore e, quando si fa la guerra, ognuno cerca i suoi alleati fino a formare due eserciti fatti di amici, parenti e, poi, avvocati e giudici.

Favorisco una comunicazione tra i due che permetta di costruire una spiegazione attuale, a due voci, sulla trasformazione della storia di coppia, superando la visione vittima/colpevole. Nella costruzione della terza storia, la coppia genitoriale elabora una lettura diversa del passato che è la spiegazione che la ex coppia si dà nel presente, diversa da quella che ognuno si è data finora. È importante poter cambiare il passato per poter cambiare il presente, e conseguentemente il futuro. Questi sono passaggi necessari per arrivare a costruire la possibilità di accordi reali sui figli. Il mio lavoro consiste nell'aiutarli a costruire questa terza storia dove le necessità, i sentimenti, i pensieri dei due trovano un'integrazione in un'unica storia, raccontata a due voci, dove le due storie personali si integrano, mentre si chiariscono su come si sono allontanati e hanno smesso la relazione di coppia. Solo a questo punto si crea uno spazio mentale per i figli perché ognuno può vedere l'altro come qualcuno da rispettare e su cui contare come genitore affidabile. Pertanto ritengo essenziale *manejar el conflicto* perché come dice Maturana "le soluzioni al conflitto non sono razionali ma emozionali" (Seminario Etica y Epistemologia Barcelona 1996).

d) **Lavoro sugli accordi rispetto ai figli:** a questo punto è molto facile che i due genitori recuperino uno spazio mentale rispetto ai figli: discutono assieme i temi fondamentali della loro futura relazione familiare, i punti su cui entrambi ritengono importante intervenire e "mettersi d'accordo" per garantirsi un aiuto reciproco e condividere una comune responsabilità genitoriale assicurando una serena crescita ai figli. Dopo essersi confrontati sui temi più scottanti: sulle scelte educative, scolastiche etc. frequentazioni nonni, nuovi partners etc. modalità di comunicazione tra loro come genitori, stilano accordi che presenteranno poi per iscritto al giudice.

### 6.1.2. Sei buone ragioni per far partecipare i figli al primo incontro

In sintesi dedico ai figli il primo incontro in un clima colloquiale (Mastropaolo, 2008):

1. *Per valutare la risonanza che ha sui figli la separazione dei genitori.* Permette ai bambini di verbalizzare dinanzi ai genitori e con un media-

tore (che può eventualmente moderare) le tensioni che stanno vivendo in famiglia o in maniera poco chiara, o in un conflitto diretto e aperto. Sono interessanti i commenti che fanno i bambini, anche piccoli, sulla situazione che stanno vivendo. Spesso genitori che mi avevano comunicato telefonicamente "i nostri figli non sanno niente, non litighiamo dinanzi a loro" restano esterrefatti circa il grado di conoscenza della situazione di coppia. Una bimba di 8 anni, alla domanda "come va a casa tua in questo periodo?" mi rispondeva "è cambiato, prima stavamo in tre, ora, uno entra e l'altro esce". Un bambino di 5 anni dice "io cerco di dividerli quando litigano e mi metterò sempre in mezzo tra loro finché non vado a militare".

2. *Per un effetto di risonanza sui genitori di quello che i figli pensano della situazione di separazione.* In molte situazioni, ascoltare che i figli si sono resi conto del cambiamento di relazione dei genitori, mitiga il comportamento di aggressività dell'uno verso l'altro. Questa verbalizzazione permette a mamma e papà, tanto coinvolti nella lite di coppia, di rispondere alle chiarificazioni che i figli chiedono e di "mettersi nei loro panni" introducendo informazione nel sistema e un cambiamento relazionale.
3. *Per conoscere il contesto familiare* nel quale si produce il processo di separazione "Sono 6 mesi che M e P sono in lite. Ora che sono separati vivono in due case diverse. La nonna che vedo tutti i giorni non ha mai accennato a niente; io a scuola mi sono alzato e ho comunicato alla maestra e ai compagni che i miei si sono separati".
4. *Per il "prima e il dopo" nella storia.* Chiedo ai genitori nella prima intervista, di raccontare la loro storia di coppia e di famiglia alla presenza dei figli. È così che i bambini riescono a distinguere tra un "prima e un dopo". "I rapporti tra i genitori, rotti allo stato attuale, non sono stati sempre così conflittuali".
5. *Per l'idea di evoluzione della famiglia.* L'utilizzo di un discorso storico della famiglia introduce continuità e senso dell'evoluzione, recupera la possibilità di un futuro accordo su un passato comune e permette ai figli di intravedere un "filo conduttore" nelle relazioni familiari che continuano.
6. *Per dare informazione ai figli e tirarli fuori da terzi nella disputa.* Infatti nelle conclusioni definisco che :
  - I genitori hanno deciso di utilizzare un percorso rispettabile come quello della mediazione e non la lite nei Tribunali.
  - Manlevo i figli dal "porsi come terzi nella discordia di coppia e dal continuare a occuparsi del conflitto dei genitori ora che hanno deciso di usare lo spazio della mediazione per discutere e mettersi d'accordo

su di loro". Così, ad esempio una bimba di 5 anni che fino allora aveva dato "ottimi consigli (separatamente) a mamma e papà perché non litigassero" si è tenuta fuori dalle loro beghe.

L'ulteriore passaggio è il lavoro sulla divisione tra sé come coppia e sé come genitori: "Una storia, quella della coppia, finisce e l'altra, quella genitoriale, continua".

Il percorso di mediazione viene fatto con i soli genitori e in genere non invito i figli al secondo incontro.

### 6.1.3. *La mediazione globale integrata*

La scelta è di fare una mediazione globale, garantendo al massimo la famiglia, con un intervento a due voci che assicuri la migliore professionalità sia nell'ambito degli affetti che dei diritti: significa avere a disposizione un mediatore che più specificatamente si occupi degli aspetti emozionali e relazionali assieme ad un avvocato esperto in mediazione che si occupa dei diritti e degli aspetti patrimoniali.

La Mediazione globale-integrata non implica necessariamente una condivisione degli stessi spazi operativi, ma nemmeno la esclude. Tra i due tecnici c'è una collaborazione continua in cui sono possibili interventi congiunti o separati con la finalità di integrarsi nelle specificità e di definire un accordo che tocchi tutti i punti. La scelta della sede fatta dai clienti determina la forma di collaborazione: è diverso se la prima richiesta d'intervento viene fatta ad un avvocato o a un mediatore o ancora se la coppia fa richiesta di una prima consulenza in uno spazio dove incontra entrambi i professionisti. Ne è esempio l'esperienza portata avanti per più di 3 anni nello Spazio Famiglia di Genova-Recco dove, in veste di mediatore assieme ad un avvocato esperto in mediazione, ho gestito il primo incontro con le coppie per spiegare la finalità della mediazione, le alternative possibili, per valutare e decidere quale fosse l'intervento prioritario in base alle richieste. I due professionisti poi si dividono compiti e competenze mantenendo una collaborazione continua in cui sono possibili anche interventi congiunti.

### 6.1.4. *La storia di Ugo e Ada: un caso di mediazione familiare volontario fuori dai circuiti giudiziari*

Quella che vi racconto è la storia di Ugo e Ada raccolta nei diversi incontri successivi, non è quella che racconteranno nel primo incontro in cui è presente anche la figlia.

È una storia particolare quella di Ugo e Ada, da loro definita come "non

storia." Si sono conosciuti durante una vacanza, dalla loro relazione è nato Nina. Decidono poco convinti una convivenza che si conclude con una separazione dopo pochi mesi. Sin dall'inizio emerge, una forte conflittualità tra i genitori, che si manifesta nell'ostacolare da parte di Ada la frequentazione della figlia con il padre e in continue e assillanti pressioni di Ugo per forzare il comportamento di lei. Gli avvocati inviano a mediazione.

Al primo incontro, invito Nina, ormai di 5 anni, messa in mezzo a un conflitto fatto di reciproche squalifiche e disconferme tra i suoi genitori che perdono il tempo ad odiarsi e non tengono in nessuna considerazione le sue esigenze di bambina rimbalzata da una casa all'altra come un oggetto.

Mi faccio raccontare della scuola materna, dei suoi compagni, amici, di dove vive e Nina racconta in maniera spontanea e partecipativa che vive con la mamma e la nonna e vede il papà qualche fine settimana. I genitori non le hanno mai raccontato la storia della loro famiglia né tanto meno del perché sono venuti da me e la mamma commenta: "tanto la bambina è abituata a non vederci mai assieme." Dal racconto emerge che vive come in 2 camere stagne, Nina passa da una casa all'altra cancellando nell'una cosa è successo nell'altra: una incomunicabilità tra i due genitori che non gli permette di costruire la sua storia come unica e intera; sono due mezze storie quella con suo papà e quella con sua mamma che non si possono integrare.

Quindi chiedo a Ugo e Ada di raccontare la loro storia perché Nina possa conoscerla. La raccontano e Nina interviene dicendo che sente spesso papà e mamma litigare al telefono, non si ricorda di cose fatte insieme con entrambi i genitori. Il padre recrimina la possibilità di occuparsi di lei e la madre descrive Ugo come un padre inefficiente e opprimente.

Il mio intervento rivolto a Nina: "oggi mi è sembrato molto importante conoscerti, sei intelligente, sai poco riguardo alla storia dei tuoi genitori, ma sei una grande osservatrice. Avevo piacere di vedervi tutti e tre assieme perché anche se Ugo e Ada non sono più una coppia, sono entrambi i tuoi genitori che ti vogliono bene. È come se tu avessi conoscenza di papà e di mamma, fai alcune cose con l'uno e altre cose con l'altro, come se avessi due secchielli con l'acqua che non passa dall'uno all'altro, però tu passi come un pesciolino. Quando sei in un secchiello fai le cose di uno e quando sei nell'altro fai le cose dell'altro. Hai capito cosa voglio dire? Oggi i tuoi genitori sono venuti insieme e forse un po' di acqua potrà passare con te quando andrai da un secchiello all'altro, perché per il momento ti muovono solo con il retino."

Come si deduce, sulle risposte alle domande che ho rivolto ai genitori e alla figlia ho costruito una metafora che connettesse gli spunti dati da loro e le aspettative dei genitori. Propongo un progetto di mediazione che presento sotto forma di metafora, immediata e semplice, comprensibile anche per



Nina perché agisce a livello emotivo e permette la rappresentazione di una possibile diversa modalità di relazione.

Agli incontri successivi invito solo i genitori, ma non si riesce a parlare della figlia perché i due sono linearmente centrati sulle recriminazioni reciproche, cosa che impedisce loro di "avere gli occhi su Nina". Sono costretti a lavorare prima di tutto sul loro conflitto e chiedo di descrivere i "rospi che hanno sullo stomaco." Questo lavoro si rende necessario per effettuare un passaggio ponderato da un livello di relazione di coppia conflittuale a una relazione genitoriale che consenta una comunicazione sulla figlia. Emerge un quadro di coppia in cui Ada sostiene l'inaffidabilità di Ugo e Ugo racconta di non aver mai stimato la compagna e di essersi sentito "incastrato" in una relazione non desiderata.

In questi anni sia Ada che Ugo si sono ripetuti nella testa due storie diverse, entrambi le hanno usate per rinforzare e giustificare la propria posizione a sostegno di una colpevolizzazione dell'altro visto come unico responsabile del fallimento comune. "La colpa è una palla da tennis; se ce l'hai tu non ce l'ho io." Ognuno racconta una sua storia in cui l'altro è irrimediabilmente colpevole e non ci si ascolta; una storia che conferma se stesso nelle proprie emozioni e nelle proprie ragioni: "Chi è il peggiore? È l'altro!"

Finché il gioco è quello di attribuirsi reciprocamente la colpa, non sarà mai possibile fare emergere l'altro come figura positiva di genitore e nello stato di guerra ognuno cerca alleati fino a costituire due eserciti, fatti di parenti, amici, e poi di avvocati e giudici: l'un contro l'altro schierati. Per questi motivi ritengo, anche a differenza di altri mediatori, sia utile "*manejar*" il conflitto.

Solo alla fine di questo lavoro, "*manejando el conflicto*", cioè entrando quel tanto che basta nel loro conflitto, riescono, attraverso domande circolari, riformulazioni, esplicitazione delle ipotesi a darsi una spiegazione della fine della loro storia di coppia e a reinventarsi una terza storia. Storia diversa dalle due precedenti, di parte, che connetta in un insieme, una descrizione possibile che non includa colpe ma individui. Ascoltare l'uno la verbalizzazione "dei rospi" dell'altro permette un confronto diverso in cui si dà un riconoscimento alle emozioni e ai reciproci sentimenti: Ugo percepisce la sua partecipazione nella costruzione della storia di coppia prima negata e Ada, riconoscendo il sentimento di lui, passa dal considerare il compagno come chi doveva solamente ripagarla del torto subito, a riconoscergli una utile funzione paterna.

Il lavoro sui vecchi risentimenti che stagnavano ha permesso di ascoltare l'altro e di creare un nuovo spazio trasformando la coppia rancorosa in due genitori attivi, responsabili, che ritengono prioritario comunicare per il bene della figlia.

A questo punto è possibile lavorare sull'idea che ognuno ha dell'altro come genitore: quali sono le caratteristiche positive che Ugo riconosce ad Ada come madre e viceversa? Quali i modelli educativi che decidono di trasmettere a Nina? Ada dice che Ugo gioca con Nina e gli insegna le parole e, anche se non condivide al 100% il modello educativo di Ugo, pensa che avere un padre per Nina sia una cosa buona e spera che gli possa trasmettere qualche valore. Ugo pensa che Ada sia una madre adeguata e affettuosa.

Alla fine prendono accordi sulla gestione di Nina, che invito all'ultimo colloquio, affinché i genitori assieme le comunichino la loro intesa sulle competenze genitoriali in un clima di attenzione e serenità. Inoltre, chiedo ai genitori di portare alcune foto. Le portano e, com'era prevedibile, le foto ritraggono Nina o con la mamma o con il papà. In seduta chiedo loro di mischiarle e di costruire con Nina due quadri collage, raccolte di foto, in cui compaiono entrambi i genitori da esporre nelle due case per dare una connessione alla storia della figlia.

La domanda che emerge da questo racconto è: se questo caso fosse stato affrontato con una mediazione che prevedeva solo il lavoro sugli accordi; se non avessi lavorato anche sul conflitto della coppia, sulla storia della bambina, che risultati avremmo raggiunto? Da questo esempio si evince l'importanza e la differenza di un intervento che permette la rielaborazione dei conflitti per riscrivere la storia di famiglia per concentrarsi e occuparsi davvero del figlio, assieme.

## 6.2. "L'intervento per il cambiamento"

Ci sono situazioni in cui non si può rispondere con un intervento di mediazione poiché non c'è una richiesta volontaria. Si tratta di separazioni giudiziali dove si è messo in moto un meccanismo di ricorsi, denunce, querele che si protrae anche per anni. In queste situazioni, fare una diagnosi, una fotografia della situazione, permette di dare una risposta al giudice che chiede una consulenza, ma lascia il conflitto della coppia inalterato. La certezza dell'inutilità della sola diagnosi ha determinato il mio interesse a studiare e ad attuare da anni un diverso modo di lavorare, che ha trovato una sua specificità nel lavoro con le coppie altamente conflittuali, in separazione o divorzio, che hanno già intrapreso un cammino di denunce e ricorsi in Tribunale, contendendosi i figli e causando loro gravi problematiche. In questi casi ritengo ancora valida e attuale la metodologia messa appunto

negli anni '80, a seguito di una ricerca impostata nel servizio pubblico<sup>2</sup> con il mio gruppo di lavoro. Si tratta di un intervento che ho chiamato: "Intervento per il cambiamento" (Mastropaolo *et al.*, 1985; Mastropaolo, 1989). Nel momento in cui il giudice mi chiede una consulenza o una perizia tecnica lavoro per trasformare un invio obbligato (l'incarico di diagnosi) in un percorso di cambiamento delle relazioni familiari e di superamento dei conflitti nonostante i vincoli iniziali dell'"invio coatto". Ho posto l'attenzione sull'aspetto di obbligatorietà dell'invio che determina un contesto di controllo e di giudizio per cui gli ex coniugi si trovano "inviati" o piuttosto "obbligati" a fare una serie di colloqui con un tecnico non previsto né richiesto da loro, mentre si aspettavano una immediata risoluzione del caso da parte del Tribunale attraverso la definizione di "chi ha ragione e di chi ha torto". In questa situazione non c'è motivazione al trattamento o al superamento del conflitto, ma i due arrivano in Consulenza Tecnica d'Ufficio o al Servizio<sup>3</sup> con la voglia di dimostrare la propria ragione e il torto dell'altro e quanto l'uno sia genitore inaffidabile rispetto all'altro. Il problema è pertanto superare assieme alla famiglia, il garbuglio di un "invio coatto" per uscire dalla dicotomia controllo/terapia, ragione/torto e per introdurre una chiave di volta per un possibile cambiamento della famiglia.

Attraverso una sorta di "patto con il diavolo" definisco con chiarezza il contesto di CTU (l'invio coatto, la mancanza di segreto professionale, la relazione che invierò in Tribunale), e propongo alla famiglia di utilizzare il tempo dato dal giudice, invece che per una diagnosi, per affrontare assieme le problematiche e superare la relazione altamente conflittuale di ex coniugi affinché si riappropriino della propria genitorialità. Tenendo in adeguata considerazione il tipo di contesto in cui si svolge l'intervento, definisco

<sup>2</sup> A Genova dal 1976 al 1996 ad opera di due Assessori illuminati (Mario Calbi e Maria Grazia Daniele) vennero unificate le competenze sanitarie e sociali, in Servizi territoriali, integrati, di prevenzione, diagnosi e terapia per bambini, adolescenti e per le loro famiglie dove diversi specialisti lavoravano assieme. In uno di questi servizi ho istituito dall'80 un Centro di Terapia Familiare specialistico, sovrazionale, formando un gruppo di operatori che dedicava una parte del tempo all'attività clinica di terapia familiare, alla supervisione dei casi e alla ricerca. La mia formazione mi ha dato l'opportunità di pormi quesiti su "come lavorare in contesti non strettamente terapeutici con un'ottica sistemica". Tra le diverse ricerche ne impostammo una sul lavoro con i Tribunali. In particolare, una prima ricerca sull'analisi dei contesti istituzionali che individuava dei doppi legami tra Tribunale e Servizio e una seconda ricerca che attraverso la rilettura sistemica in situazioni di consulenza al Tribunale formalizzava una nuova metodologia che ho chiamato "intervento per il cambiamento".

<sup>3</sup> Pur avendo ben chiare le differenze sui criteri normativi che regolano la Consulenza Tecnica d'Ufficio e l'incarico a un Servizio a seguito di un provvedimento del giudice, tuttavia le diverse procedure sono state qui accomunate in quanto il risultato da noi perseguito è lo stesso (la riappropriazione della genitorialità).

l'obbligo istituzionale ma, cerco di ottenere la loro collaborazione attraverso un "ingaggio iniziale" che, pur difficile e complesso, ha come obiettivo la ripresa della genitorialità. Attraverso l'ingaggio quindi, introduciamo l'idea che le persone possono cambiare se accettano il progetto, allo stesso tempo accettano anche il rischio che, se falliscono, non possono che condividere l'intervento della legge, cioè si ritorna all'intervento diagnostico. È un'idea forte e potente che restituisce ai genitori un'immagine diversa da quella che in genere restituisce una ctu.

All'interno di questa concezione viene definitivamente superata la finalità diagnostica per fare spazio, attraverso la rielaborazione del conflitto, ad una ridefinizione e riqualificazione delle relazioni familiari.

Quindi, l'"intervento per il cambiamento" è un sovvertimento del significato di perizia e una risposta alternativa all'invio obbligato del Tribunale e riformula di fatto insieme alla coppia la richiesta del giudice.

L'attuazione della metodologia "intervento per il cambiamento" è stata resa possibile dalla collaborazione di alcuni giudici che di fatto sospendevano l'incalzante iter giuridico e restavano in attesa, dando a me e alla famiglia il tempo di lavorare, senza più entrare in merito al nostro lavoro o a quanto emergeva dai colloqui. La relazione o la perizia presentata in Tribunale consiste nella formulazione dell'ipotesi sistemica sulle relazioni familiari, ricostruisce il percorso di trasformazione che i genitori hanno realizzato negli incontri e si conclude con l'accordo definito e scritto da loro. Tale accordo viene presentato in sede giudiziaria dove trova un suo formale riconoscimento. In tale prospettiva i genitori diventano "protagonisti" nella riappropriazione delle proprie capacità.

Nel caso in cui il percorso non si realizzi e la "tregua" non produca risultati né accordi, il tecnico dichiara la propria impossibilità e rimanda la decisione al giudice fornendo elementi di valutazione formulati in un'ottica sistemica.

In questo senso è la costruzione, l'articolazione di un progetto comune ai tre sistemi, ma altamente differenziato e separato, che permette di sovvertire la logica di giudizio, che permette alla famiglia di utilizzare, nel confronto con le Istituzioni, la propria competenza al fine di raggiungere il suo nuovo equilibrio e la sua specifica nuova organizzazione. I tre sistemi coinvolti possono interagire creando una modificazione della situazione in cui viene definita l'inutilità del giudizio. Il Tribunale ha individuato in questa una metodologia utile a trasformare un invio del giudice della famiglia in crisi in forma obbligata, in una potenzialità per la famiglia stessa di riprendere un dialogo costruttivo per superare disagi e conflitti in funzione di un ruolo genitoriale.

### 6.2.1. "L'intervento per il cambiamento": modalità e prassi di lavoro secondo il Modello Genovese attraverso il caso di Giulia

Il giudice, due anni prima, aveva regolamentato la separazione dei genitori di Giulia con un affidato condiviso, era stato definito il genitore collocatario e le modalità di frequentazione con il padre. L'anno dopo, l'accordo salta e la separazione diventa giudiziale tra denunce e ricorsi.

Giulia di 13 anni avrebbe dovuto trascorrere con il padre nel periodo delle vacanze di Natale una settimana, ma la madre si reca con la figlia dai carabinieri (per la terza volta) ed è lì che la ragazza comunica di non voler andare dal padre. Così il giudice mi incarica e mi pone il seguente quesito: "Dica il ctu... quale sia il miglior regime di affidamento, collocazione e frequentazione con il genitore non collocatario... dopo aver verificato quali circostanze abbiano incrinato il rapporto tra padre e figlia".

All'inizio dei lavori peritali, come ctu ho chiesto e ottenuto l'assenso degli Avvocati e dei Consulenti Tecnici di Parte di effettuare un percorso che permettesse al padre Francesco e alla madre Claudia il recupero della funzione genitoriale, superando il conflitto di coppia. I ctp hanno dato la disponibilità a condividere con me questo progetto e la stessa proposta è stata fatta ai genitori sulla possibilità di usare questo spazio e questo tempo, invece che per una diagnosi, per un "intervento per il cambiamento". I genitori sono stati invitati al primo incontro assieme alla figlia alla presenza dei ctp. Dalla storia che raccontano emerge un *pattern* di coppia che ha funzionato fino a due anni prima: Claudia si appoggiava molto al marito anche per la gestione della sua prima figlia, risultando accondiscendente e dipendente da Francesco nel suo ruolo di madre e di donna, Francesco trovava gratificazione in questa relazione in quanto si percepiva sicuro e potente. Questo *pattern* non regge più da quando Claudia rivendica una diversa possibilità di esprimere le proprie istanze per incidere di più sulla vita familiare. Francesco estromesso dal suo ruolo, attribuisce la colpa della crisi di coppia alla suocera che, a suo dire, si è alleata con la moglie contro di lui. La coppia si separa su richiesta di Claudia, il marito si trasferisce altrove e in una prima separazione consensuale vengono regolamentati dal giudice gli accordi di frequentazione della figlia da parte dei genitori.

In seguito cominciano le prime gravi liti; nel periodo estivo la figlia si rifiuta di passare le vacanze con il padre (come da accordi stabiliti dal giudice) Francesco ne attribuisce la responsabilità "alle manovre della madre che manipola la figlia contro di lui". In un'escalation simmetrica Francesco e Claudia si rivolgono agli avvocati e iniziano a piovare denunce, querele e il padre richiede l'affidamento esclusivo della figlia.

In questa situazione ha inizio la CTU. Fin dalle prime sedute risulta

molto difficile comprendere i fatti poiché Claudia e Francesco dicono l'uno il contrario dell'altro, contraddicendosi e squalificandosi a vicenda: le discussioni sono sempre molto accese e nell'occasione in cui è stata convocata anche Giulia si nota la sofferenza della ragazzina, il disagio di chi da tempo si sente coinvolto in una guerra che non ha voluto e di cui si sente comunque in parte responsabile. La ragazza appare molto magra e con disturbi dell'alimentazione. Tiene la mano della madre, come a farle forza e nello stesso tempo cercando la sua protezione, non le va di parlare, quando le viene chiesto se sa cosa stia succedendo fra i suoi genitori, preferisce non rispondere. Racconta invece con particolari quando il ctu le chiede sulla sua vita (amici, compagni, tempo libero); quando si accenna ai suoi genitori separati, appare impacciata, titubante e dalle sue parole si comprende quanto Giulia si senta "messa in mezzo" alle diatribe dei grandi. Chiedo ai genitori di raccontare a noi tecnici e a Giulia la storia di coppia e di famiglia e, per qualche momento, la tensione si allenta.

Ridefinisco il contesto e ribadisco che: "c'è un giudice preoccupato per una ragazza tanto che ha incaricato una ctu per una perizia, per una valutazione dei genitori. In questo caso siamo tutti nella stessa barca, obbligati ad incontrarci, loro a venire, io a lavorare con loro". Propongo a Claudia e Francesco di utilizzare questo spazio invece che per la diagnosi per affrontare insieme il conflitto che li ha portati a perdere la possibilità di decidere sulla loro figlia, cosa che allo stato attuale è delegata a un giudice. I genitori rimangono colpiti da questa affermazione e, pur sorpresi, si rendono conto che non è più in loro potere scegliere e decidere sulla figlia. Anche se con molte perplessità, accettano d'iniziare il percorso. Nell'intervento finale come ctu concludo spiegando a Giulia: "vedo spesso coppie separate che sono così arrabbiate, così monopolizzate dal loro conflitto da non riuscire a concentrarsi sui propri figli". Esplicito a Giulia l'importanza per lei di svincolarsi dalla scomoda posizione di tramite fra i suoi genitori adesso che hanno deciso di affrontare in questa sede il loro conflitto; io lavorerò solo con loro e lei si può sentire libera di ritornare a fare le cose della sua età, senza avere gli occhi puntati su mamma e papà. D'ora in poi, quando uno dei due andrà da lei a recriminare sull'altro, farà bene a rispondere: "Vi ricordate? ...La dottoressa ha detto di parlarne con lei...io non riesco ad aiutarvi". Nelle sedute seguenti lavoro solo con i genitori affrontando i punti nodali del loro conflitto. L'andamento degli incontri è altalenante, a volte pare abbiano trovato un accordo e discutono civilmente sulla figlia, altre volte ritorna la litigiosità iniziale ancora legata ai rancori e rabbie di coppia. Infatti in questo caso, la separazione non è sentita come definitiva; Claudia in cuor suo spera di poter tornare a rivestire il ruolo di moglie di Francesco, il quale non lo esclude ma preferisce privilegiare il rapporto con la figlia ed

il suo lavoro. In questa ambiguità continuano di fatto a litigare sulle aspettative mancate, sulla non definizione del loro rapporto di coppia e traspongono la lite sulla gestione della figlia. Restano molto colpiti quando verbalizzo loro che stanno litigando sulla coppia non sulla figlia e il rendersene conto svela l'inghippo in cui sono caduti e permette loro di verificare le diverse posizioni affettive: Francesco pensava di voler tornare con "la Claudia accondiscendente e ubbidiente", non quella di ora, Claudia pensava di tornare con "il Francesco che risolveva i problemi", non con il Francesco di ora.

Nelle ultime sedute emerge una storia diversa: Francesco e Claudia verbalizzano l'uno all'altro i motivi reali della rottura e l'impossibilità allo stato attuale a mantenere una relazione di coppia. Non più offuscata dalla rabbia e dal rancore incontrollato, l'uno non è più costretto ad attribuire la colpa all'altro, ma possono dirsi che non ci sono più gli elementi per funzionare come coppia. In questa consapevolezza riescono a trovare una loro dimensione d'individui, si ridefiniscono come genitori competenti nella gestione della relazione con la figlia e stilano accordi rispetto alle aree su cui entrambi vogliono intervenire nella crescita di Giulia.

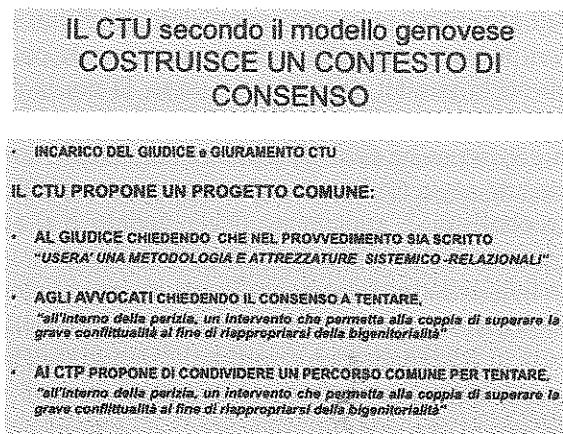
Finalmente si può lavorare su Giulia: in un clima di accordi e di collaborazione, si adeguano ai ritmi e alle esigenze della figlia, che diventa il fulcro delle loro scelte, e che fuori dalla rigidità della lite, trova una possibilità di relazione sintonica con i suoi genitori.

La relazione che invio come ctu al giudice contiene:

- la storia della famiglia secondo una lettura sistemica: l'ipotesi sistemica;
- la descrizione del percorso fatto con l'andamento dei colloqui;
- gli accordi stilati dai genitori inseriti nella relazione;
- la risposta al quesito.

In questo caso abbiamo visto esemplificate le varie fasi del lavoro:

Schema C - Il ctu secondo il modello genovese costruisce un contesto di consenso

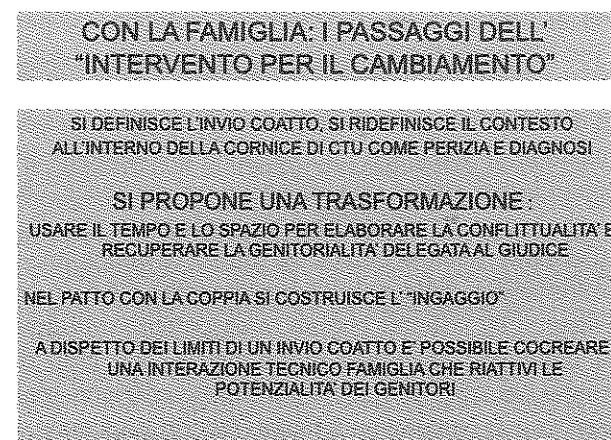


Nello schema seguente viene visualizzata la posizione della coppia genitoriale che si rivolge al Tribunale con aspettative risolutive e che invece viene inviata d'obbligo al Servizio o viene richiesta una CTU. A questo punto è il tecnico che raccoglie il peso di un "invio coatto" e lo ridefinisce trasformandolo in una occasione per i genitori di recuperare il potere decisionale sui figli che attualmente hanno delegato al giudice.

Schema D - Invio coatto del Tribunale



Schema E - Passaggi dell'Intervento per il cambiamento



**La relazione del CTU al giudice contiene:**

**La storia della famiglia secondo una lettura sistemica: l'ipotesi sistemica**  
**la descrizione del percorso fatto con l'andamento dei colloqui**  
**gli accordi stilati dai genitori inseriti nella relazione**  
**risposta al quesito**

### 6.3. Intervento di costruzione del contesto: il caso di Yang Shi

Racconto ora un caso<sup>4</sup> di costruzione di contesto cioè una di quelle situazioni complesse e ambigue, con profondo malessere e sofferenza senza una domanda esplicita d'intervento, come con le famiglie multiproblematiche, migranti, in cui c'è una forte implicazione di reti professionali e agenzie dove l'unica possibilità è costruire un contesto che renda poi attuabili i diversi interventi.

È lo scontro che dura da diversi anni tra una madre affidataria e una madre biologica: l'affido inizialmente consensuale diventa poi altamente conflittuale.

La madre, immigrata, prostituta, fa fatica a gestire la figlia che ha qualche problema di tipo motorio. Il fronte del volontariato per gli stranieri, propone a Cjun Ling una famiglia affidataria spagnola di cui, il marito, medico può essere utile per le cure costanti da fare a Yang Shi. La madre accetta, accetta distrattamente l'assistente sociale troppo presa dai troppi casi.

Nella situazione di Yang Shi intervengono e colludono diversi elementi che costruiscono la sua storia: una madre un po' incapace, che non parla lo spagnolo ma che nessun giudice definisce inadeguata, una famiglia costretta a fare l'affidataria, quando chiede un bimbo in adozione, un servizio distratto, un volontariato della nobiltà beneficente, a cui in breve tempo si aggiungono sistemi su sistemi; potenti, anzi potentissimi dove gli interessi più variegati colludono esaltando le simmetrie. Nel caso di Yang Shi, i Giudici emanano nel giro di quattro anni provvedimenti molteplici e contrastanti, il Servizio si barcamena a fatica, incerto a seconda degli operatori

<sup>4</sup> Sintesi di un articolo pubblicato nel n. 4 di *Connessioni*.

che si alternano sul caso quale sia la soluzione migliore per Yang Shi, ora che ha strutturato una relazione da più di tre anni con gli affidatari, ha visto poco la madre, parla spagnolo, capisce quasi nulla quando la madre le parla in cinese. Dall'altra parte il persistere della madre a richiederla diventa un segnale importante: il volerla.

I tecnici, psicologi e psichiatri di parte, di diverse strutture ospedaliere e territoriali, gli avvocati delle controparti, i consulenti di parte, i consulenti tecnici d'ufficio individuati di volta in volta dai Giudici dei Tribunali sono interpellati per definire nella disputa della contesa "con chi delle due madri meglio sta la bambina". A volte se ne occupa perfino la stampa locale che usa, come si sa, di tutto per fare notizia. I ricorsi, le denunce, le perizie si susseguono in una lotta senza fine. Gli avvocati "arringano"; né i genitori naturali né la famiglia affidataria lasciano il campo: entrambi sostengono il diritto di un riconoscimento univoco di essere i migliori genitori di quel bambino.

Finalmente il caso passa al Servizio dove lavoro con un assistente sociale. Abbiamo passato molte ore a cercare di capire, ragionare, pensando che sarebbe stato utile apprendere dagli errori degli altri, per non ripetere almeno gli stessi. Prima ancora di analizzare la relazione bambina-madre-famiglia affidataria (su cui tanto si era soffermato il servizio precedente) analizzammo il macrosistema. Abbiamo cercato di individuare un nuovo contesto: quello più ampio che si era andato strutturando: Tribunale, Servizi, ambito legale e giudicante, consulenti del giudice, volontariato, strutture che a diverso titolo si erano occupate della situazione. Si era innescato un meccanismo sopra le parti così forte che nulla avremmo potuto con le parti (famiglia naturale-famiglia affidataria) finché non ci fossimo occupati dei sistemi che nel tempo si erano aggiunti.

Iniziammo a pensare che bisognava:

- disinnescare il meccanismo del macrocontesto prima di poter arrivare a parlare con le parti in causa;
- recuperare il rapporto con la madre, interrotto con gli operatori precedenti che avevano mantenuto un rapporto stretto con la famiglia affidataria definita alleanza dalla famiglia affidataria coalizione negata dalla madre;
- evitare l'abbandono del campo da parte della famiglia affidataria che si veniva a trovare in una situazione completamente ribaltata: abituata ad avere un interlocutore privilegiato nel servizio precedente, si trovava ora, a ricevere messaggi di neutralità da parte del nuovo servizio.

Proposi di usare uno strumento che spesso uso in questi casi, cioè **rompere il contesto ormai pregiudicato**. In queste situazioni c'è sempre una rete che fa da sostegno alle parti; per ristrutturarla vanno decostruite le connessioni e ricostruiti nuovi punti nodali.

Perciò invitammo tutte e venticinque le persone coinvolte; che fossero essi giudici, avvocati di grido, primari di ospedali, o di servizi, presidenti di associazioni varie e altro e le due famiglie, quella naturale rappresentata qui dalla madre (sperando di riuscire a coinvolgerla) questa volta con interpretate. Questa ci era sembrata l'unica possibilità, avendo tutti intorno a un tavolo, di cominciare una relazione ridefinendola come nuova.

Attraverso il racconto della storia del problema e delle persone coinvolte, il Servizio ha trovato una nuova identità: una storia diversa con diversi personaggi e con una trama più complessa di quella che si erano raccontati finora: prima solo due famiglie in contrapposizione, ora una storia con molti personaggi in più.

Viene spiegato perché sono stati coinvolti tutti, compreso i livelli istituzionali affinché tutti siano a conoscenza delle stesse cose.

Facciamo una accurata sintesi della relazione intercorsa in questi anni tra le due famiglie e come si è modificata deteriorandosi.

Introduciamo poi l'analisi della relazione Tribunale-Servizi-Avvocati-Consulenti del Tribunale. Vengono dati elementi a tutti comuni e si dimostra come la disputa si sia amplificata con sistemi in contrapposizione (storia comune).

L'accettazione di questa cornice di collaborazione ha reso possibile chiedere ad avvocati e tecnici, di ritirarsi sullo sfondo lasciando lo spazio al Servizio di lavorare sulle due famiglie: ci dessero il permesso di lavorare sulle famiglie uscendo dal campo. Condizioni necessarie e preliminari per un intervento di mediazione:

- **uscire dai giochi e dalle alleanze attribuite:** nel caso di Yang Shi l'adozione di un'interprete funziona come messaggio di chiarezza e di non coalizione contro la madre;
- **introdurre trasparenza e chiarezza:** il nuovo servizio definisce apertamente le sue finalità e modalità di lavoro. Vengono messe le carte in tavola;
- **operare una prima mediazione** individuando i sistemi implicati nella disputa: ottenere l'accordo e il permesso di tutti a lasciarci lavorare solo con famiglia naturale e famiglia affidataria; arrivare all'accordo con le parti perché i sistemi implicati che si erano aggiunti nel tempo uscissero fuori cioè ci lasciassero lavorare solo con le famiglie;
- **fare una seconda mediazione:** lavoro con le due famiglie. Convocammo finalmente e con il permesso di tutti solo la madre e la famiglia affidataria al Servizio dove furono fatti una decina di incontri.

## 7. Una nuova forma di invio costruita sul consenso: anche il giudice può diventare un inviante alla mediazione

L'analisi dei contesti Tribunale-Servizi, la costruzione dell' "intervento per il cambiamento", la definizione di questa specifica metodologia, ha voluto dire una più stretta comunicazione e collaborazione tra la Scuola Genovese e alcuni giudici in Liguria, in particolare a Genova e a Savona.

La collaborazione tra Scuola Genovese e Tribunali<sup>5</sup> ha portato all'utilizzo di due percorsi in caso di separazione giudiziale: nel primo il giudice incarica una ctu ponendo un quesito classico ma con la richiesta implicita di tentare un "intervento per il cambiamento". Nel secondo percorso si è costruita una nuova forma d'invio a mediazione: il giudice può consigliare e suggerire un percorso attivando una richiesta volontaria dei genitori, affinché insieme al mediatore, superando il conflitto, essi possano elaborare una proposta di accordo sulla gestione dei figli da presentare per l'omologa. In questo caso il giudice sospende la procedura avviata per verificare in un tempo successivo se tale percorso ha avuto esito positivo. Tale intervento è coperto dal segreto professionale.

In queste situazioni, in cui è il giudice che in presidenziale si dichiara disponibile ad interrompere l'iter e consiglia un intervento di mediazione si entra nell'area della mediazione con costruzione di consenso.

È certo che la motivazione ad iniziare un percorso di mediazione è abbozzata, ci possono essere dubbi su quale percorso intraprendere, o motivazioni contrastanti a iniziare la mediazione, quindi la richiesta esplicita e la richiesta implicita non coincidono. Allora è fondamentale fare un lavoro di premediazione per valutare la mediabilità sulle aspettative e sulle richieste.

Valutare la mediabilità, vuol dire anche costruire un contesto di adesione al percorso. In questo senso, anche in un primo colloquio, attraverso la

<sup>5</sup> All'inizio, specialmente con il Tribunale per i minorenni, abbiamo dato spazio a una reciproca conoscenza e comprensione delle necessità, obblighi, possibilità e risorse dei due sistemi Tribunale-Servizio, garantendo l'autonomia delle competenze, il rispetto delle diverse missioni, tentando un'integrazione delle finalità. Così nel '91 andammo a un congresso nazionale di sistemici a portare questa esperienza genovese con il presidente del Tribunale per i minorenni.

Intanto sempre nel '91 si definiva sempre più l'intervento di mediazione e fondavo con altre 4 scuole la SIMeF. Nella realtà genovese assieme ad alcuni giudici e avvocati che si erano resi conto dell'importanza dell'intervento abbiamo organizzato convegni per spiegare gli strumenti di risoluzione di conflitto a seconda dei diversi contesti e favorire un confronto tra le diverse professionalità.

Anche nel Tribunale Ordinario si è nel tempo costruita una integrazione che ha trovato una sua più chiara definizione con l'ultimo presidente del tribunale con cui questa esperienza è diventata sempre più consistente, definita e significativa. Il dialogo tra sistema giudiziario e sistema psicologico terapeutico ha permesso di formalizzare gli interventi.

costruzione di un consenso reale o nell'individuazione di un obiettivo comune si inizia già da subito a lavorare su un cambiamento di premesse e attribuzione di nuovi significati. L'obiettivo è sempre lo stesso ma la costruzione del contesto che si struttura intorno al problema definisce interventi differenti con caratteristiche proprie.

### 8. Lavoro sul conflitto nei diversi interventi

Dal mio punto di vista il superamento del conflitto rappresenta il fulcro di tutti e tre gli interventi qualsiasi siano i sistemi implicati.

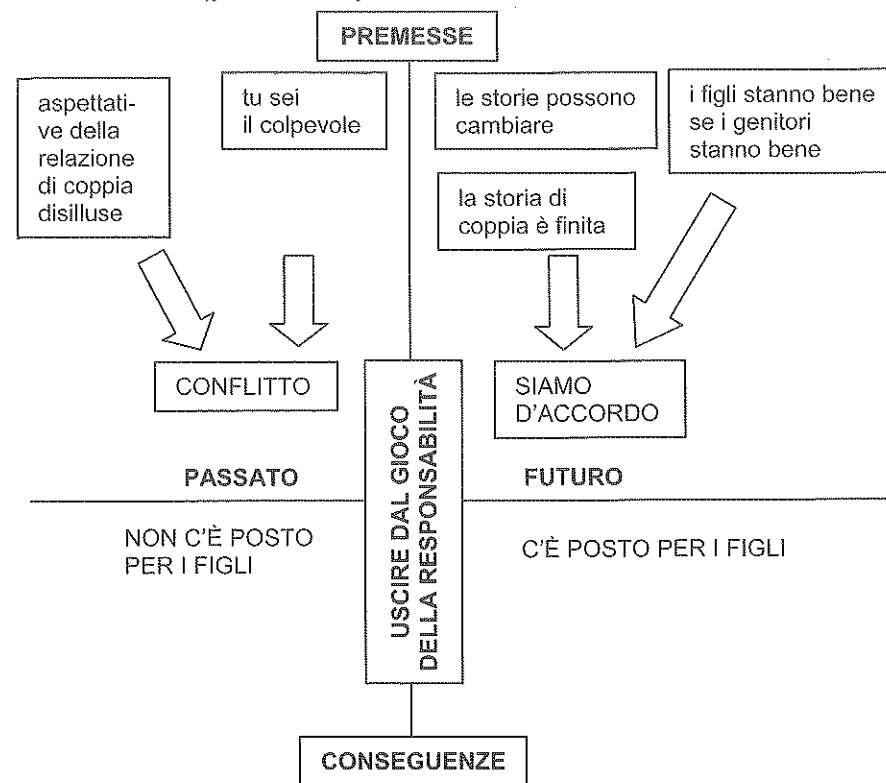
In genere i contendenti arrivano offuscati da rabbia, rancori e rivendicazioni che determinano un alto livello di conflittualità che si focalizza sulla conclusione della storia relazionale. Non si ascoltano. L'interruzione del progetto comune provoca sofferenza. Quando c'è un conflitto ogni parte autoconferma nella propria testa una storia che giustifica e rinforza la propria posizione, una storia dove l'altro è irrimediabilmente colpevole; una storia che conferma se stesso nelle proprie emozioni e nelle proprie ragioni: "il malvagio è l'altro". Le narrazioni individuali invadono e annullano l'area del vissuto comune.

Solo se cambiano le premesse possono cambiare i comportamenti. Il cambiamento delle premesse avviene se si esce dal gioco delle responsabilità attribuite all'altro e che alimentano il conflitto e negano la possibilità di una relazione futura. Il passaggio dal conflitto all'accordo passa attraverso una revisione dei motivi della crisi fuori della logica ragione - torto, delle ragioni e dei sentimenti propri e dell'altro. Solo così si può arrivare ad una riformulazione della storia della relazione ed è sulla costruzione della terza storia che centro il mio intervento.

Nella mediazione e nell'"intervento per il cambiamento" si tratta di toccare, entrare nella storia quel tanto che basta, per cambiare le premesse che stanno bloccando la relazione per costruirne una più funzionale centrata sull'obiettivo: superare la conflittualità della coppia che si separa è creare uno spazio di relazione genitoriale per i suoi figli. In questi due interventi la mia metodologia è quella di "*Manejar el conflicto*" (come dicono i miei allievi spagnoli) che non è "trabajar", lavorare in maniera approfondita, ma è **trattarlo in modo circoscritto e finalizzato a ripercorrere la loro storia quel tanto che è sufficiente** a trovare un comune significato.

In terapia invece, si tratta di fare interventi che portino ad una ristrutturazione delle relazioni familiari, si lavora sulla spinta di una patologia affinché la famiglia trovi un'altra modalità di vita meno conflittuale, rimettendo in discussione e cambiando modalità relazionali e individuali dei suoi membri; per questo affronto la conflittualità in modo più approfondito.

Schema G - Come affrontare la conflittualità



Attraverso questo grafico cercherò di dare, con i limiti di uno schema, una rappresentazione della necessità di agire in mediazione su un cambiamento di premesse. Come si osserva abbiamo tracciato due assi. L'asse verticale indica la connessione tra le premesse della coppia e i conseguenti comportamenti (segnato con conseguenze). Nell'asse orizzontale è tracciata la linea del tempo: passato-presente-futuro.

Come emerge dal riquadro superiore di sinistra la conflittualità si situa nell'area del passato e si perpetua per le aspettative disilluse della relazione di coppia. Le premesse di colpevolezza e responsabilità alimentano il conflitto e, la conseguenza è che nella lite "non c'è posto per i figli". Come si evidenzia dall'asse centrale che demarca il passaggio dal conflitto all'accordo, il nodo fondamentale è dato dall'accettare di uscire dal gioco sterile delle responsabilità, cosa possibile solo cambiando le premesse. Il "siamo d'accordo" si raggiunge attraverso la costruzione di premesse differenti: "le storie possano cambiare", "la storia di noi come coppia è finita", "i figli stanno bene se i genitori stanno bene" (come si evidenzia nel riquadro su-

periore destro) e come conseguenza si riapre uno spazio mentale di disponibilità per i figli. Ci si muove sulla linea del presente e del futuro e, nell'accordo è possibile una ridefinizione di sé come individuo, come genitore, come nuovo partner. È sul "SIAMO D'ACCORDO CHE VOGLIAMO ESSERE D'ACCORDO" che si costruiscono accordi reali e duraturi.

A questo punto del processo di riorganizzazione delle relazioni familiari si configura un nuovo sistema in evoluzione e si recupera la storia evolutiva di famiglia separata che cambia le forme delle interazioni familiari, senza dissolverle ma che si definisce in modo diverso.

## 9. Differenza tra mediazione e terapia

La differenza tra terapia e mediazione, quindi, sta nel fatto che la mediazione parte da un principio primo "è d'uopo operare un cambiamento culturale, la storia lo richiede", invece la terapia non si chiede qual è il cambiamento culturale che la gente deve fare, né tanto meno si pone il problema di quale soluzione è opportuno che trovino le persone.

A differenza della mediazione in cui si lavora con un obiettivo specifico: la ridefinizione delle relazioni tra ex coniugi in vista della riassunzione della genitorialità, nella terapia, invece, si articola un campo di pensiero più libero tra famiglia e terapeuta, fuori da preconcetti di sorta, dove l'unica finalità è "lo star bene della famiglia". La soluzione individuata dalla famiglia è originale e libera, non si situa in schemi predefiniti. Inoltre in terapia si lavora sulla spinta di una patologia affinché la famiglia trovi un'altra modalità di vita, rimettendo in discussione e cambiando modalità relazionali e individuali dei suoi membri.

Nel lavoro di mediazione, a differenza della terapia, ci sono dei "pregiudizi" di fondo: **"i bambini devono conservare 2 genitori"**, **"il conflitto degli ex coniugi va superato affinché possano decidere assieme sul figlio"**. La relazione che si struttura è ben diversa dalla terapia. L'intervento di mediazione si pone la finalità di far superare il conflitto alla coppia che si divide affinché i due, pur separati, diventino "uniti come genitori". Nella modalità sistemica si lavora anche sulle premesse della coppia favorendo la coincidenza tra lo star bene individuale, di ex coppia e di genitori, accettando il fallimento delle premesse precedenti. È un modo per tutelare i figli, per trovare una soluzione etica che garantisca i diritti di tutti. In sintesi in mediazione si lavora su una trasformazione, su una riorganizzazione della vita familiare che rientra perciò in un cambiamento del ciclo vitale della famiglia.

## 9.1. Intervento di terapia

Nella terapia lo scenario cambia. Ho definito l'intervento di terapia come diretto ai sistemi che sviluppano strategie inadeguate di risoluzione di conflitto radicalizzato in presenza di sintomi e/o violenza, ma con capacità di accettare un percorso di lavoro terapeutico intrapreso in modo volontario.

### 9.1.1. Caso di terapia

Telefona la figlia di 35 anni portando un grave problema di relazione con la sua famiglia d'origine: "Lei sta male, la mamma minaccia il suicidio, il padre sembra uno zombie e va dietro il delirio della madre, il fratello ha quasi del tutto interrotto i rapporti con loro. Quando si incontrano succede di tutto: si scatenano situazioni deliranti che non permettono di gestire più nulla. Da un episodio banale si passa a farne una discussione accesa, la mamma alza il tiro, si arriva a un conflitto altissimo, a una crisi forte, e poi c'è il crollo".

L'escalation, competitiva e giocata sul potere, raggiunge picchi di odio feroce dichiarato e di rifiuto dell'altro.

I figli sono ultratrentenni e sono genitori, si sono allontanati dalla casa paterna da giovani, costituendo nuclei familiari propri che tuttavia restano nell'ombra, satelliti del pianeta-famiglia d'origine. I loro occhi sono sul padre e la madre, su di loro come figli fratelli e in questa relazione giocano i loro sentimenti e consumano le loro energie, affascinati dall'incontrollabile e dall'imprevedibile, i quattro personaggi ammaliati non ritrovano uno spazio individuale o per sé e le loro nuove famiglie.

Il figlio commenta così la loro situazione: "ci sono momenti in cui stiamo male e altri in cui c'è calma ma solo apparente. Se litighiamo o no, sto male allo stesso modo, siamo schizofrenici. Cioè la mattina sei tranquillo, a pranzo uno piange, l'altro urla e l'altro se ne va: siamo sempre sul filo del rasoio. Ci sono momenti di rottura spaventosa. Se salta fuori un episodio qualsiasi si rinvangano 40 anni di storia familiare e non si arriva mai a niente, non ho più fiducia in nessuno di loro. Non voglio più che mi sia fatto del male e che interferiscano nel mio mondo. Non voglio vedere mia moglie piangere, mio figlio cerco di farlo incontrare con loro il meno possibile. Il tono della voce di mia madre mi fa venire rabbia, mi fa venire voglia di picchiarla; io li detesto. Ho un rancore dentro che mi sta divorando. Per me sono morti ma non voglio considerarli morti perché gli voglio troppo bene".

Il padre piange vedendo lo sfascio della sua famiglia. La mamma si presenta come vittima della sua famiglia d'origine e di questa attuale sostiene



che tutti stanno tramando contro di lei e la definiscono pazza”.

Faccio con loro quattro assieme cinque incontri poi mi chiedo: “cosa appartiene al livello individuale cosa al livello familiare?”. Così, alla sesta seduta decido di suddividere in sottosistemi: convoco separatamente i fratelli e i genitori garantendo una serie d’incontri a ognuno dei sottosistemi. In particolare, con i coniugi affronto il pesante conflitto di coppia rimasto nascosto nel bailamme generale. Con i fratelli affronto la loro relazione.

Agli incontri successivi invito separatamente i nuclei delle nuove famiglie e lavoro con il figlio Mario e la moglie, con la figlia Lucia e il marito. Il lavoro con la coppia genitoriale continua in parallelo. Si configura un panorama diverso che, attraverso l’emancipazione dalla famiglia di origine, permette di favorire l’autonomia dei tre sottosistemi e di interrompere quel “filo generazionale” che non consentiva di uscire dall’amalgama e di individuarsi. Individuarsi vuol dire definire legami stretti che si vogliono mantenere e legami più liberi che si vogliono costruire. Nel quattordicesimo incontro riunisco i due sottosistemi, genitori e figli, per verificare e condividere il legame rimasto e le individualità costruite.

Vengono riepilogate le diverse convocazioni che sono state fatte e chiedo, a questo punto del percorso: “cosa ognuno vuole che gli altri sappiano rispetto agli incontri separati, ci possono essere cose che si vogliono tenere per sé e cose che si desidera condividere”.

Ci interroghiamo su come il gruppo familiare coniughi la coesione con l’individualità, cioè come realizza l’unità del gruppo in rapporto all’autonomia del singolo.

Mario commenta sull’utilità degli incontri separati: “io mi sento più sereno, ho capito l’importanza di crearmi uno spazio mio, indipendentemente da quello che possono dire, fare, pensare i miei genitori, uno spazio che non è alternativo a loro. Prima vivevo questo come una “ripicca”, invece non è così. Le mie scelte non devono essere vissute come un’imposizione, né come una presa di posizione”.

Lucia dice: “l’incontro con mio fratello mi ha aiutato a rivedere certe sue posizioni. Io di solito vengo travolta dalle emozioni e ho difficoltà a stare ferma, devo fare qualcosa, invece lui riesce a stare fermo, magari pur tormentandosi. Io ho pensato che in questo periodo devo stare un po’ più ferma, credo di averlo fatto in certi momenti e funziona, “disinnesca” me e quelli che mi stanno intorno.

I genitori riferiscono di aver ritrovato uno spazio di coppia.

Il sottosistema fratelli appare decisamente più unito ed entrambi dichiarano di capirsi di più.

Si evidenzia un rapporto solido che permane ma la necessità di trovare forme più adulte per stare insieme.

## 10. Il percorso terapeutico come continuum tra famiglia e individuo: le terapie “fluttuanti”

Le terapie che ho chiamato “fluttuanti” rappresentano la nostra evoluzione nel tempo del modello Milanese di terapia familiare: la rigidità che ci siano problemi che vanno affrontati come famiglia, e problemi che vanno affrontati come individuo, in modo statico e predeterminato, non è stata mai sostenuta, ma si è andata sempre più accentuando, nel mio modo di fare clinica, questa metodologia di lavoro che permette, nell’ambito della stessa terapia familiare, di fare un lavoro approfondito con parti del sistema per ricomporre poi l’insieme con individualità diverse.

Utilizziamo lo spazio e il tempo terapeutico come un continuum, considerando il processo come un tutt’uno che si articola e si dirama nell’applicazione in un’alternanza di convocazioni. Definiamo quale cornice andiamo a delineare con la famiglia, valutando di volta in volta con quali parti del sistema in quel momento è meglio lavorare: con l’individuo, con la coppia, con la famiglia, con i fratelli, con i nonni etc. Utilizzo in questa prassi una flessibilità maggiore di prima, che permette, al contempo, di ampliare e restringere il sistema familiare, “fluttuando” dall’individuo al sistema e dal sistema all’individuo all’interno della stessa terapia.

A seconda delle possibilità e delle opportunità, definiamo dei campi di azione dove il processo terapeutico si possa concretizzare. Sono le diverse combinazioni di cui si serve di volta in volta il processo di cambiamento per la sua realizzazione ad introdurre differenza. Come i pezzi di un mosaico trovano evidenza nell’unicità dell’immagine composta, così il processo terapeutico trova la sua definizione usando tasselli di forma e colore differente: le convocazioni individuali, di sottosistema, di sistema rappresentano i passaggi che abbiamo imparato ad apprezzare come vantaggiosi e funzionali, ai fini dell’insieme: “composizione del cambiamento”<sup>6</sup>.

Così, a seconda dei problemi portati, della disponibilità dei membri e di quelle che consideriamo opportunità per l’intervento, sfruttiamo la possibilità di muoverci con scioltezza su differenti piani all’interno del sistema, definendo quale cornice andiamo a delineare con la famiglia.

Le terapie fluttuanti sembrano una valida metodologia in quanto permettono di salvaguardare la persona sia nella dimensione individuale che in quella di parte di un sistema e di distinguere e approfondire emozioni, sentimenti e livelli differenti inserendoli nelle “caselle di appartenenza”.

In molti casi, specialmente di adolescenti, all’interno della stessa famiglia, suddividendo i sistemi, lavoro sul sé del giovane, dipanando la “ma-

<sup>6</sup> Sintesi di un articolo pubblicato nel n. 20 di *Comessioni*.

tassa” dei fili narrativi. I fili narrativi come in un telaio, si intersecano per dar forma al tessuto del sé, ma se si annodano e si intrecciano in una intricata matassa creano confusione e conflitti interni. Il dipanare i fili narrativi fa emergere la possibilità di scelta.

Come si può vedere il lavoro su crisi e conflitto in terapia è molto diverso dagli altri tre interventi.

## 11. La metodologia usata nella formazione

La metodologia usata si rifà al modello sistemico- relazionale, postmoderno.

Il Postmodernismo non è un modo di pensare che nasce ex novo; è piuttosto una tappa del pensiero umano che riflette sui processi soggettivi mettendo in dubbio il concetto di verità e di realtà obiettiva.

La prospettiva soggettivista introdotta dal postmodernismo nel modello sistemico lo ha arricchito con importanti elementi teorici e pratici, come la critica della posizione obiettiva del terapeuta, le domande circolari e riflessive... avvicinandosi a temi rimasti in sospeso come il ruolo dell'individuo nei sistemi relazionali, il posto che occupano le emozioni, o la costruzione della realtà... (Linares, 2001, pp. 401-412).

Questa posizione è già stata assunta nel corso della storia da Socrate e da altri filosofi.

Una espressione di questo modo di pensare è la maieutica: “l'arte di far dire all'altro, mediante domande, il suo pensiero seguendo un processo logico e aiutandolo ad arricchirlo proprio attraverso domande.” Credo che questa sia una particolarità della Scuola Genovese, l'utilizzo di un modo di accrescere conoscenze, non dando risposte o soluzioni, esattamente come lamentava un'allieva nel suo commento sul corso, ma favorendo una forma di pensiero autonomo che deriva dall'introduzione della complessità, da un ampliamento del contesto e da una capacità di cercare in sé le risposte più utili. Il tentativo è di non insegnare ad avere una soluzione per ogni problema ma a pensare davanti ad ogni problema.

Si tratta di passare da una visione lineare causale dei problemi ad un'ottica circolare complessa; è in questo momento di cambiamento epistemologico che gli allievi incontrano una prevista difficoltà e si sentono confusi, perché la messa in discussione dei presupposti precedenti inevitabilmente provoca crisi. Spesso, in questa fase della formazione, si dicono disorientati e chiedono risposte e soluzioni e schemi d'intervento. L'attività formativa, alla luce degli obiettivi indicati, li sollecita a porsi delle domande e a cerca-

re autonomamente delle risposte e, dopo averle trovate, a discuterle in gruppo. Per questo nella metodologia che usiamo, viene data ampia rilevanza all'ipotizzazione, incoraggiando gli allievi a costruire ipotesi come strumenti provvisori, abituantoli a non “sposarle” e a rinunciare ai pregiudizi inconsapevoli.

Gli allievi osservano gli incontri di mediazione dietro lo specchio proponendo le loro ipotesi ed eventuali interventi e ne verificano sul campo l'utilità quando il docente li riporta nel suo lavoro con la coppia. Questo permette agli allievi di osservare e di osservarsi.

L'introduzione della formulazione di ipotesi, della circolarità e di domande triadiche riflessive etc. rappresenta una parte consistente della Formazione; attraverso questo metodo, “si apprende a pensare” non utilizzando un modello statico ma creando un contesto di apprendimento dove dal lavoro con le coppie come dalla maniera di far formazione si deduce il processo in termini di complessità.

Osservare ed osservarsi, conoscere e conoscersi sono livelli complementari del processo formativo indispensabili per chi debba poi operare nel campo delle relazioni umane e promuove una acquisizione di conoscenza fortemente radicata sull'esperienza di “sé nella relazione”.

Così nella formazione usiamo la maieutica per permettere all'allievo di liberarsi dai suoi schemi mentali e pregiudizi per costruire apprendimenti e conoscenze riconoscendo la complessità dei sistemi umani con le sue peculiarità e lo aiutiamo a trovare sue risposte originali; esattamente come nel percorso della mediazione, il mediatore introduce un processo di cambiamento che permetta al sistema “coppia coniugale con figli” di evolvere verso il sistema “coppia genitoriale”. Non insegniamo tecniche o schemi per definire tappe di percorsi standards o interventi pedagogici, orientati al fare, ma cerchiamo di dare agli allievi una cultura del mediatore che sviluppi descrizioni, spiegazioni, teoria del far mediazione (Mastropaolo, 2007) affinché sappiano costruire assieme alle Famiglie (biologiche, di fatto, inviate dal giudice, ricostituite, di immigrati, affidatarie etc.) (Fruggeri, 1997) un contesto dove si possa applicare lo strumento della Mediazione. Tale percorso si concretizza nei seguenti principi che identificano il modello di formazione della Scuola Genovese:

- la visione positiva e contestualizzata o non colpevolizzante del conflitto;
- la capacità di mantenere costante l'attenzione sui processi di relazione rispetto ai contenuti;
- la capacità di mantenere attiva negli allievi la possibilità di auto-osservarsi attraverso una adeguata gestione della conversazione;
- la capacità di mantenere una attiva osservazione di sé per riuscire ad agguistarsi rispetto al processo relazionale in corso.

Particolare rilievo viene, inoltre, ad assumere il lavoro sulla relazione docente-gruppo che utilizza il gruppo come spazio esperienziale al fine di stimolare una riflessione su quanto osservato con particolare attenzione al confronto tra le differenze individuali. Vengono in tal modo messi in atto processi auto riflessivi e non istruttivi di apprendimento. (Lia Mastropaolo, Andrea Mosconi "La Formazione in Mediazione come spazio esperienziale" relazione presentata al convegno SIMEF 2001).

### 11.1. Strumenti didattici

La formazione si basa su una metodologia attiva che utilizza:

- video editing per vedere i passaggi più salienti del percorso di mediazione; è una sintesi degli 8/10 incontri.
- Video tematici che permettano, di fare un confronto attraverso spezzoni di sedute con alcune famiglie su un tema specifico, ad esempio, diverse manifestazioni del conflitto, diversi tipi di accordo, diversi primi incontri con i figli.
- Simulate che permettano all'allievo di sperimentarsi nelle tecniche conversative tipiche della mediazione e di vivere in prima persona il percorso della mediazione.
- Genogramma Sculture: l'allievo, usando sé stesso e altri del gruppo, rappresenta un momento relazionale con la propria famiglia, fissa un'immagine, una situazione, ne sottolinea l'aspetto emotivo e comunicativo che sostiene l'immagine. La discussione seguente con i colleghi introduce nuove punteggiature e modi di leggere la relazione.
- Cinema: la proiezione di films, interi o editing, opportunamente scelti per stimolare l'osservazione e la curiosità partecipe aiuta gli allievi a far emergere e acquisire consapevolezza delle emozioni e dei pregiudizi propri e del contesto sociale.
- Questionari.
- Autovalutazione individuale e in gruppo secondo griglia.

### 11.2. Verifica di un cambiamento nel modo di pensare degli allievi

In formazione vengono facilmente fuori i pregiudizi sull'idea di famiglia e di separazione che hanno gli allievi. Questi pregiudizi influenzano la relazione mediatore-coppia genitoriale e la condizionano. È spesso necessario lavorare sui "pregiudizi" e sulle premesse del gruppo di lavoro perché possano facilitare e rispettare con un atteggiamento neutrale le scelte della coppia.

Nei corsi, in Italia come in Spagna, chiedo agli allievi di compilare un questionario sull'idea di famiglia, di separazione, di divorzio nella fase iniziale e finale del corso. Durante la formazione l'allievo cambia le idee iniziali: in genere prima del corso identifica la separazione come fine di un rapporto arrivando a considerarla, a fine corso, come una trasformazione delle relazioni familiari.

Il questionario a inizio e fine corso permette di verificare se vi è stato un cambiamento nel modo di pensare degli allievi e quindi non un apprendimento di tecniche ma un modo nuovo di pensare e di analizzare i fatti.

### 12. Conclusioni

La metodologia della Scuola Genovese ha caratteristiche che la distinguono da altre Scuole e alcuni temi sono argomento di dibattito tra le Scuole come *la presenza o meno dei figli in mediazione*. Al di là delle posizioni antagoniste rappresentate da scuole diverse di pensiero, al di là dell'essere favorevoli o contrari, ritengo che questa scelta dipenda dal significato che attribuiamo all'invitarli e come riempiamo il tempo e lo spazio di questo incontro con i figli. Credo che la differenza fra scuole risalgia a premesse epistemologiche differenti: per i mediatori che si definiscono contrari al far partecipare i figli agli incontri di mediazione, (Marzotto, Telleschi, 1999) presumo che la premessa riguardi l'aver in mente "i bambini negli studi dei periti d'ufficio o di parte e negli studi degli avvocati", ad un atteggiamento inquisitorio o di chi affida decisioni ai figli, cosa per altro su cui tutti siamo contrari. I sostenitori di questa posizione ritengono invece che "sia compito dei genitori riprendere su di sé la responsabilità e l'autorevolezza per riorganizzare la condivisione dell'educazione e della cura della propria prole."

Il significato che invece attribuiamo come Scuola Genovese all'invitare i figli e, solo al primo incontro con i genitori, pur non facendoli partecipare al percorso di mediazione (riservato ai soli adulti), parte dalla premessa che si può parlare con bambini e adolescenti in maniera trasparente se si costruisce un clima colloquiale e di rispetto dei loro modi e dei loro tempi. L'incontro con i figli ha per noi la finalità di permettere loro un'espressione dei sentimenti, una verbalizzazione di cosa stanno provando per dare un senso a quello che sta succedendo in famiglia; argomento di cui, molte volte non si parla in casa nonostante siano eclatanti i cambiamenti. Consente alla coppia di percepire lo stato d'animo dei figli e, al mediatore di liberarli dalla funzione di arbitro tra i genitori in conflitto in un clima di grande rispetto per quello che vogliono dire. Ritengo sia un'illusione credere che il solo fatto di non farli essere presenti nella stanza di mediazione li escluda

automaticamente dall'espressione dei conflitti a casa.

Un'altra differenza riguarda il tipo di intervento: ci si domanda se l'intervento debba restare al livello di definizione di accordi senza andare a toccare il conflitto della coppia o se sia un passaggio obbligato rielaborare il conflitto e "andare a intaccare le premesse epistemologiche" della famiglia come dei corsisti.

Alcune Scuole ritengono utile accompagnare i genitori a negoziare gli accordi senza entrare nel conflitto, senza innescare dinamiche distruttive comunque dinamiche profonde che dovrebbero essere affrontate in contesti terapeutici.

Secondo la Scuola Genovese, finché l'uno vede l'altro come figura negativa, finché resta in piedi l'equazione "è stato un cattivo compagno... non può che essere un cattivo genitore", non riesce a mantenere una forma di collaborazione per i figli e a sostenere gli accordi presi. Di conseguenza per negoziare accordi effettivi ed efficaci occorre recuperare un'immagine positiva dell'altro come genitore e, perciò non si può fare a meno di attraversare il conflitto per cambiare le premesse che lo alimentano. Lo si affronta "con leggerezza... e, quel tanto che basta" affinché i genitori si legittimino reciprocamente superando l'astio di una relazione di coppia conclusa e si percepiscano in un processo evolutivo, dinamico, che ha cambiato le forme delle interazioni familiari, ma non le ha dissolte.

Altra peculiarità della Scuola Genovese è rappresentata dal prevedere percorsi differenziati (mediazione, intervento per il cambiamento etc.) in funzione delle diverse modalità di conflitto che la coppia intraprende (richiesta volontaria o percorso giudiziario): utilizziamo una struttura liquida e fluida pur in un canovaccio teorico ben definito e di una cornice ampia, che si adatta e risponde diversamente a seconda delle necessità. Al contrario alcune Scuole definiscono il loro ambito delimitandolo alla sola Mediazione, ritenendo che parlare di altre forme d'intervento generi confusione e equivalga ad inquinare l'efficacia della mediazione; ma questa differenza è il frutto di una nostra particolare esperienza sul campo che non ci ha permesso di ignorare l'insieme delle richieste.

Anche rispetto alla formazione il dibattito si manifesta attraverso differenti posizioni. Alcuni pensano che sia sufficiente insegnare agli allievi le tecniche, altri che sia necessario provocare anche un cambiamento di premesse in ogni allievo nel suo modo di pensare, di essere, di leggere le situazioni. La Scuola Genovese si colloca nella seconda posizione e definisce con questa premessa il mediatore come un professionista che posseda un substratum culturale, un'epistemologia di riferimento che gli permetta di lavorare con la famiglia affinché il processo di cambiamento emerga in loro stessi e negli interventi che fanno. Si tratta quindi di alimentare in maniera

prioritaria un modo di pensare, di essere, lasciando che le tecniche vengano fuori come una conseguenza.

Il presupposto fondamentale è avere rispetto per la responsabilità degli altri sulla propria vita; è lavorare con le risorse personali, le capacità e singolarità. È tenere presente cultura, contesti differenti, origini, costruzioni e modi sociali. È ottenere che le persone coinvolte aumentino il numero delle alternative di scelta (v. Foerster) recuperando le proprie capacità, nel vivere la genitorialità, nella relazione mediatore-famiglia, come nella relazione docente-allievi.

## Bibliografia

- Bertrando P. (1998), "Testo e contesto. Narativa, postmoderno e cibernetica", *Connessioni*, 3.
- Boscolo L. e Bertrando P. (1993), *I tempi del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cecchin G.F. (1988), "Hypotesizing, and circularity, and neutralità revisited: An invitation to curiosità", *Family Process*, 26, 405-413. Traduzione italiana: "Revisione dei concetti di Ipotizzazione, Circolarità, Neutralità: un Invito alla Curiosità", *Ecologia della Mente*, 5, 29-41.
- Cecchin G., Lane G. & Ray W.A. (1997), *Verità e pregiudizi: un approccio sistemico alla psicoterapia*, Cortina, Milano
- Cronen V.E., Jonson K.M. e Lannamann K.M. (1983), "Paradossi, doppi legami e circuiti riflessivi: una prospettiva alternativa", *Terapia familiare*, 14, Dicembre, 87-120.
- Fruggeri L. (1998), "Dal contesto come oggetto alla contestualizzazione come principio di metodo", *Connessioni*, 3, 1998, 75-85.
- Fruggeri L. (1997), *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psicosociali*, Carocci, Roma.
- Gaspari G., Mastropaolo L. (2008), "Le terapie individuali, le terapie 'fluttuanti'. Riflessioni di due psicoterapeute sistemiche sulla loro pratica clinica", *Connessioni* 20, 107-130, <http://www.scuolagenovese.org>.
- Linares J. L. (2001) "Does History end with Postmodernism? Toward an ultramodern family therapy", *Family Process*, 40, 4: 401-412.
- Linares J.L. (2002), *Del abuso y otros desmanes*, Paidòs Iberica, Barcellona.
- Masini B. (2004), *Fili*, Azka, Milano.
- Mastropaolo L. & altri (1985), "L'interazione Consultorio Tribunale Strategie sistemiche operative", *Terapia Familiare*, 17, <http://www.scuolagenovese.org>.
- Mastropaolo L. (1989), "Ridefinire la coazione: terapeuta sistemico e tribunale", *Ecologia della Mente*, 8.
- Mastropaolo L. (1999), "Interculturalità, lavoro di rete e mediazione familiare. Pensare sistemico in contesti che cambiano", *Connessioni*, 4, <http://www.scuolagenovese.org>.
- Mastropaolo L. (2007), "Formazione in Mediazione: una tecnica o soltanto delle

Domande?", *La Mediazione Sistemica a cura AIMS* <http://www.mediazione-familiare.org>.

Mastropaolo L. (2008), "Essere bambini oggi: a cosa credono i terapeuti relazionali?", [www.sippr.it/docs/mastropaolo.pdf](http://www.sippr.it/docs/mastropaolo.pdf).

Mastropaolo L. (2008), "Teaching in The Trainings Through Questions", *Human Systems Journal*.

Marzotto C. & Telleschi R. (1999), *Comporre il conflitto genitoriale la mediazione familiare: metodi e strumenti*, Unicopli, Milano.

Maturana H. (1996), "Seminario Etica y Epistemologia", Barna, Barcellona.

Scaparro F. (a cura di) (2001), *Il coraggio di mediare*, Guerini, Milano.

Tomm K. (1984), "Circular interviewing: A Multifaceted Clinical Tool", in D. Campell & R. Draper (eds.), *Applications of systemic Family Therapy: The Milan Approach*, Grune and Stratton, London.

Von Foester H. (1987), *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma.

## 6. Terapia sistemica e donne maltrattate

di R. Galante

### 1. Introduzione

La ricerca rileva che nel mondo una donna su tre subisce violenza. In certi paesi la prima causa di mortalità per le donne di età compresa tra 25 e 55 anni è data dalla violenza subita da parte di uomini appartenenti alla cerchia familiare. In un seminario promosso dall'Unione Europea nel 2004, è stato precisato che il comportamento violento e di abuso è usato con l'intento di controllare la partner ed è basato sull'idea dell'uomo di "essere nel proprio diritto". Ciò giustifica la violenza tanto agli occhi dell'uomo quanto a quelli della donna.

Questo accade in tutti i contesti sociali, ma, in particolare, quando, tanto l'uomo quanto la donna, sono inseriti all'interno di una cultura che giustifica la sopraffazione dell'uomo sulla donna come attinente ai ruoli maschili e femminili. All'interno di tale cultura la violenza nasce il più delle volte non dal timore della presenza di un altro uomo e quindi dal dolore e dalla mortificazione ad esso associato, quanto piuttosto dall'idea che è stato rubato un bene. A dimostrazione di ciò, basti ricordare che raramente gli uomini violenti uccidono il rivale ma che, più facilmente, giungono all'uxoricidio.

Oggetto dello studio è la violenza subita dalle donne sotto ogni forma. Più nel dettaglio, l'indagine è stata effettuata su tutto il territorio nazionale su un campione di 25.000 donne tra i 16 e i 70 anni e ha contemplato tre diversi tipi di violenza interna alla famiglia: fisica, sessuale e psicologica. La freddezza dell'analisi statistica ha consentito però di evidenziare ciò che le donne sono costrette a subire, spesso silenziosamente, e soprattutto quanto il fenomeno sia ancora sconosciuto al mondo esterno. Lo studio ha consentito, inoltre, di comprendere che le stesse donne spesso valutano la violenza subita come "un fatto della vita", da non denunciare, ma soltanto da dimenticare. Dalla ricerca nasce la consapevolezza che le donne subiscono